

Gunvor Hofmo con Ruth Maier
a Oslo nell'aprile del 1942



Gunvor Hofmo
Un mondo
senza Ruth

A cura di MASSIMO CIARAVOLO

La poesia di Gunvor Hofmo (1921-95), venti raccolte pubblicate tra il 1946 e il 1994, ha occupato dai suoi esordi una posizione distinta nel canone norvegese. La critica e la storiografia letteraria non hanno tardato a riconoscere il talento della scrittrice di Oslo e la novità dei suoi versi che, apparsi nel secondo dopoguerra, evocavano il vissuto di una lacerazione e una solitudine radicale, una ferita che non si poteva rimarginare. Mentre parlava di sé, Hofmo interpretava lo stato d'animo di un'intera generazione nata e cresciuta all'ombra dei totalitarismi in Europa, della guerra mondiale, dell'occupazione nazista e dei campi di sterminio.

È accaduto poi che la voce di Hofmo, dopo cinque raccolte, dal 1955 tacesse, per ricomparire nel 1971 riprendendo coerentemente il filo della propria poetica attraverso altre quindici raccolte, fino all'ultima, *Epilog* (Epilogo), uscita un anno prima della morte. Si sapeva della malattia mentale di Hofmo e della sua permanenza nei reparti psichiatrici della capitale, durata, con qualche interruzione, dal 1953 al 1975. Ma non si sapeva molto di più, da un lato per la riservatezza dell'autrice e un modo di parlare di sé in poesia tale da non mettere in risalto le circostanze biografiche, dall'altro perché la Norvegia e l'Europa del boom economico post-bellico volevano a tutti i costi guardare avanti, mentre i versi di Hofmo insistevano nel parlarci da un punto di non ritorno e con la ferma volontà di preservare – attraverso la riflessione sull'essere nel mondo, la memoria e la stessa espressione poetica – la propria integrità individuale.

La sua poesia poté perciò essere stimata dalle istituzioni culturali e dalla critica più attenta; la scrittrice frui di borse di studio, e prima della malattia poté viaggiare soggiornando a Copenaghen e a Parigi. E se le sue liriche vendevano poco, le prime fondamentali raccolte furono riunite in un'edizione economica popolare – *Lanterne-bøkene* (I libri della lanterna) di Gyldendal – e pubblicate nel 1968, nel pieno del silenzio e della malattia, con il titolo di *Samlede dikt* (Poesie complete). Il giudizio critico sul valore della produzione di Hofmo appariva però fissato una vol-

ta per tutte, e il suo significato sembrava più riguardare la storia della letteratura che non il presente. Anche la produzione successiva al lungo silenzio non presentò, nei temi, novità di rilievo, e alcune voci critiche poterono perfino obiettare contro una certa astrattezza e monotonia nell'universo poetico dell'autrice.

La prospettiva si è arricchita negli ultimi due decenni grazie al lavoro di documentazione, ricerca e interpretazione del poeta e critico Jan Erik Vold (n. 1939), esponente di spicco del modernismo norvegese a partire degli anni Sessanta, fattore di continuo fermento intellettuale e artefice, assieme ad altri esponenti della sua generazione, di una radicale rilettura della tradizione poetica nazionale. Se fino agli anni Sessanta si era identificata la maggiore poesia norvegese nell'intonazione alta e civile e nella dizione metrica, rimata e composta di autori come Olaf Bull (1883-1933) e Arnulf Øverland (1889-1968), Vold ha messo in primo piano percorsi percepiti fino ad allora come più marginali, in realtà anticipatori del modernismo e dei suoi procedimenti, quali il verso libero e le associazioni più ardite di immagini. La circostanza non è stata di poco conto in Norvegia, dove l'autorevole Øverland, per eccellenza poeta nazionale e della resistenza antinazista, ha tuonato fino agli anni Sessanta contro la presunta "incomprensibilità" della nuova poesia e contro ogni forma linguistica che si distanziasse dallo standard *bokmål* più tradizionale (la lingua maggioritaria di origine dano-norvegese). Vold ha invece rivalutato e saputo rileggere dalla prospettiva modernista la lirica di Sigbjørn Obstfelder (1866-1900), Rolf Jacobsen (1907-1994), Olav H. Hauge (1908-1994) e appunto Gunvor Hofmo, ai quali ha dedicato diversi saggi critici.

La poesia di Hauge – che pure ebbe problemi di malattia mentale e fu l'unico di questi poeti a scrivere non in *bokmål* ma in *nynorsk*, cioè nella variante minoritaria del norvegese legata alle parlate locali – è stata proposta in italiano in un bel volume curato da Fulvio Ferrari ed edito da Crocetti (*La terra azzurra*, 2008). Per quanto riguarda invece Hofmo, poco è apparso finora nella

nostra lingua, se si eccettuano cinque poesie nell'antologia *Camminando nell'erica fiorita. Poesia contemporanea scandinava*, curata sempre da Ferrari (Lanfranchi 1989), tratte dalle raccolte *November* (Novembre) del 1972 e *Stjernene og barndommen* (Le stelle e l'infanzia) del 1986, e cinque poesie di contenuto religioso, tratte ancora da *November* e incluse nell'antologia *Poetenes evangelium. La vita di Gesù nella poesia norvegese*, apparsa nel 1991 a cura di Havard Rem, tradotta in italiano da Annalisa Maurantonio e pubblicata da Edizioni dell'Oleandro nel 2002. Le venticinque poesie qui proposte sono tradotte in italiano per la prima volta e intendono rappresentare l'arco dell'intera produzione della scrittrice, dal debutto del 1946 con *Jeg vil hjem til menneskene* (Voglio rientrare nella casa degli uomini) a *Epilog* del 1994.

Si diceva della mutata prospettiva critica su Hofmo a partire dagli anni Novanta. Alla morte della scrittrice, i familiari ne consegnarono l'eredità spirituale, una notevole quantità di manoscritti e quaderni, proprio a Jan Erik Vold, il quale avrebbe curato quattro importanti volumi: le poesie complete, comprendenti le raccolte pubblicate (*Samlede dikt*, Gyldendal 1996); un libro altrettanto consistente di poesie mai pubblicate in vita (*Etterlatte dikt*, Gyldendal 1997); la monografia *Mørkets sangerske. En bok om Gunvor Hofmo* (La cantatrice del buio. Un libro su G.H.; Gyldendal 2000), che presenta altri materiali inediti in versi e in prosa; infine i diari di Ruth Maier, ebrea viennese rifugiata in Norvegia dopo la Notte dei cristalli, coetanea di Gunvor, sua amica, amata e anima gemella, vittima dell'unica vera implementazione della "Soluzione finale" nazista nel Nord, con la cattura di circa 700 ebrei norvegesi nell'ottobre-novembre 1942 e la loro immediata deportazione, via nave, da Oslo a Stettino, verso Auschwitz.

Anche Ruth Maier era intellettualmente vivace e aveva talento letterario e artistico; per tutta la vita Gunvor Hofmo ha avuto in custodia i suoi diari e i suoi disegni, cercando anche di farli pubblicare, ma senza riuscirci. Il lavoro curato da Vold, *Ruth Maiers dagbok. En jødisk flyktning i Norge* (Il diario di

R.M. Una rifugiata ebrea in Norvegia; Gyldendal 2007), è diventato, oltre mezzo secolo dopo la scrittura dei diari, un caso editoriale internazionale, tradotto in molte lingue e apparso anche in Italia (*Fuori c'è l'aurora boreale. Il diario di Ruth Maier, giovane ebrea viennese*, trad. Maria Valeria D'Avino, Salani 2010). Come sappiamo, anche il rinnovato interesse nei confronti della Shoah e dei suoi racconti è un fatto culturale che dagli anni Ottanta circa, dopo decenni di rimozione, riguarda tutto il mondo. È in questo clima culturale che i diari di Ruth Maier hanno potuto essere recepiti e letti con l'attenzione che meritano.

Attraverso le ricerche di Vold sono così stati chiariti i contesti biografici, storici e culturali che legano la poesia di Hofmo, per taluni troppo metafisica e astratta, a circostanze molto concrete. Gunvor proveniva da una famiglia operaia di socialdemocratici e comunisti, che pagò un alto prezzo durante la guerra e l'occupazione nazista della Norvegia; diversi suoi parenti, membri della resistenza, morirono nei campi di concentramento. Già dagli anni Trenta la giovane era consapevole del tragico destino degli ebrei in Europa. Cercò fino all'ultimo di salvare Ruth, e da lei, già prigioniera sulla nave Donau che la stava portando ad Auschwitz, ricevette un ultimo biglietto in cui erano scritte anche le parole in tedesco riportate nei due versi di chiusura della poesia "Møte" ("Incontro") – "perché non dobbiamo soffrire se c'è così tanta sofferenza?" – parole che, come Hofmo sapeva, indicavano la ferma decisione dell'amica di non fuggire più, anzi di condividere solidalmente il destino degli altri ebrei, quelli che per lei, viennese colta e borghese di formazione laica, erano diventati il suo popolo.

Non è nemmeno del tutto vero che la poesia di Hofmo evitasse il discorso pubblico e la menzione delle circostanze storiche. Intervistata nel dicembre 1946 in occasione del suo debutto poetico, la venticinquenne poteva dichiarare: "Il mio scopo è fondere in una cosa sola i problemi umani e quelli politici". Nel 1948 scrisse un bel saggio su Ruth Maier per la rivista "Vinduet", raccontando la sua storia e presentando alcune

pagine dei diari. Nel 1953 cercò invano, come si è detto, di convincere il suo editore a pubblicare integralmente gli scritti dell'amica, ma questi non furono giudicati rilevanti: "già si sapeva tutto" di quelle storie; ovvero non si voleva sapere altro, i tempi erano sbagliati per guardarsi indietro.

Nello stesso anno si manifestarono i segni della schizofrenia paranoide, che pure si coloravano di storia e politica. Hofmo si convinse che un'organizzazione sotterranea nazista lavorasse per sostituire la mente di tutti gli oppositori, privarli della memoria e dell'individualità, per trasformarli in una sorta di repulisti fedeli alla linea. Lei stessa si sentiva spiata e a rischio di essere svuotata. L'amica danese Grethe Risbjerg Thomsen ha testimoniato sulla lotta di Hofmo negli anni dell'ospedalizzazione e psichiatrizzazione – quando, ricordiamolo, la pratica dell'elettroshock era comune e il terrore della lobotomia costante. "La resistenza nei confronti di ciò che attacca la propria integrità", osserva Risbjerg Thomsen, "non è certo un segno di malattia ma di sanità".

Arriviamo così al nucleo della lettura critica di Vold: la perdita di Ruth Maier è il fondamento e movente primo nella lirica di Hofmo, sebbene tale lutto sia formulato solo alcune volte e le poesie parlino spesso d'altro: dell'uomo nella natura e nel cosmo, di un insistito appello a Dio che non risponde. La nostra riflessione critica si può ampliare in questa direzione; leggere la poesia di Hofmo come voce della testimonianza sulla Shoah e della sopravvivenza a essa vuole dire anche sottolineare i suoi legami con il ricco filone letterario prodotto dai protagonisti sopravvissuti ai campi, ma anche dai loro parenti stretti e amici intimi, altrettanto segnati da quell'esperienza.

Pur non essendo ebrea e rimanendo fisicamente lontana dai campi della morte, Hofmo mostra alcuni tratti tipici della sopravvissuta: il senso di indicibile oltraggio, l'impotenza, la rabbia e, soprattutto, la consapevolezza dell'impossibilità di un ritorno pieno a questa realtà 'normale', a causa di un vincolo di fedeltà ai propri morti e, forse, un senso di colpa che tengono il soggetto "dall'altra parte", in "un'altra realtà". Di

questo ci parlano con forza poesie come "Det er ingen hverdag mer" ("Non c'è più un giorno qualunque"), "Fra en annen virkelighet" ("Da un'altra realtà") e "Paradoks" ("Paradosso").

Centrale appare, da questo punto di vista, la già citata poesia "Incontro", anche al di là dei suoi contenuti biografici. Hofmo ha qui il coraggio di proporre, nel 1946, un'inaudita poesia della resistenza, lontana dal tono di celebrazione civile e vittoriosa militanza per la libertà e i valori, anzi totalmente percorsa dalla ferita intima, ma nel contempo così politica. Il coraggio culmina nei due conclusivi versi in lingua tedesca – lingua del nemico per la Norvegia del secondo dopoguerra; per Hofmo la lingua universale dell'umanità oltraggiata.

L'insistita interrogazione metafisica con tutte le sue aporie, tra la negazione di Dio e il continuo appello a Lui, risulta essere il tratto più marcato e costante della lirica di Hofmo, e ricorre anche in molte delle poesie qui proposte. Anche questo aspetto può essere ricondotto alle domande, senza risposta, su come Dio abbia potuto permettere che la Shoah accadesse e su quali siano, allora, il disegno e il senso dell'universo. L'interrogazione sul problema del male appare così metafisica e storica insieme: l'appello a Dio e alla sua responsabilità apre e chiude la già citata "Non c'è più un giorno qualunque", e il ricordo della guerra appare indelebile ancora in "Jeg vil lede hæren" ("Voglio guidare l'esercito") del 1976.

Il poeta norvegese cristiano Jan Inge Sørbø ha mirabilmente riassunto questo punto: "Gunvor Hofmo è una testimone. Coi che con voce più forte e chiara afferma che tutto è cambiato a partire dalla guerra e dai campi di sterminio. Mostra una forza quasi disumana nel mantenere fede a questa prospettiva per una vita intera, e alla luce di tale prospettiva reinterpretare anche la lingua religiosa. Il potere e la presenza di Dio sono messi in dubbio; nel contempo Dio è l'unico interlocutore capace di accogliere il suo lamento. Nessun teologo mi ha insegnato di più sulla sofferenza e la fede in Dio".

L'affascinante tensione della poesia di Hofmo si esprime anche nella sua relazione con gli uomini, di cui il rappor-

to con Dio è uno specchio. Dalla prima sua raccolta la poetessa dichiara di volere rientrare nel consorzio umano; di fatto proprio questo le risulta impossibile. Negli anni della corsa al benessere la poetessa può guardare anche con una certa durezza alla società umana, che così nasconde le sue ferite e rimuove l'essenziale ("Kanske jeg skulle tolke" ["Dovrei forse interpretare"]; "Visjon" ["Visione"]). Eppure, nonostante il suo isolamento, il soggetto continua fino all'ultimo a osservare il mondo vicino e lontano con empatia e partecipazione, come in "De er fremmede" ("Sono estranei"), mantenendosi in una posizione di apertura lontana dalla misantropia. Similmente, le esperienze povere e monotone di una vita sfortunata e spesso reclusa non impediscono al soggetto di rivolgere il pensiero oltre il proprio io, alle vittime delle guerre e ai perseguitati e ai rifugiati di ogni tempo e luogo, come vediamo in "Avvikles" ("Sbrigare") e "Jeg svøper" ("Mi avvolgo").

Un posto particolare occupano proprio le poesie che partono dal vissuto nell'ospedale, come "Nattlig skip" ("Nave notturna"); la già menzionata "Sbrigare" e "Det skjer" ("Succede"). Non sono molte, visto che per diversi anni Hofmo non riuscì a scrivere a causa del trattamento, ma sono altamente significative per la capacità di sguardo ravvicinato, concreto e disincantato, che coglie sì il degrado dei soggetti, ma anche la loro insopprimibile integrità, che questa si riveli in inquieti sogni notturni o in un ricordo di gioventù e libertà a Parigi.

Si percepisce come la scrittura e la lettura diventino per Hofmo oasi nel deserto, momenti privilegiati ai quali aggregarsi per difendere la propria di-

gnità. In questo senso giocano un ruolo importante nella sua produzione anche le poesie intertestuali e di commento alla Bibbia e al Nuovo Testamento, alla letteratura classica antica, a grandi autori della letteratura universale e alle arti figurative. Questa componente dell'opera di Hofmo non è inserita nella nostra antologia, anche perché si tratta spesso di poesie più lunghe e in sequenza. Come l'esperienza della lettura si in-



trecci alla concreta condizione esistenziale, aprendo il soggetto all'intuizione di un futuro possibile, lo vediamo qui nel poema in prosa "Regnvær" ("Pioggia"), così intensamente norvegese sia per le condizioni ambientali sia per l'oggetto della lettura, le opere del grande Knut Hamsun.

Il poema in prosa è anche una delle forme in cui si esprime la sperimentazione modernista di Hofmo, che dopo

la malattia passa con maggiore decisione anche al verso libero. Lo si può osservare nelle poesie qui riunite cronologicamente. Importanti liriche della prima fase mantengono, in originale, ancora una certa regolarità metrica e il ricorso alla rima; successivamente prevale il verso libero e anche la punteggiatura si fa rada.

Le tenebre e l'insanabile lacerazione sono la condizione della poesia di Gunvor Hofmo, che inoltre appare necessariamente e volutamente 'povera', fatta di pochi, essenziali motivi e di decisive domande che ritornano, seppure con accenti e umori contrastanti. Sulla necessità della propria espressione riflette la scrittrice già in un'intervista del 1949: le poesie, afferma, possono non "piacere" al poeta che le ha composte, in quanto testimonianze penose e scomode della propria parte oscura e difficile. Eppure "il vissuto, l'urlo non conoscono dignità e devono venire fuori. Questo è ciò che hai scritto, anche se avresti voluto scrivere altro". Vold definisce così Hofmo "la cantatrice del buio" e osserva come la sua opera attinga allo stesso "latte nero" di cui parla una nota poesia del grande Paul Celan. La bellezza dei versi di Hofmo, venati di tragico, risiede però anche nella loro sete di Dio e riconciliazione, nella vitale tensione verso la ricomposizione della frattura, verso la luce e la bellezza che in certi momenti l'uomo e il suo mondo sanno offrire. In tutto il buio, si aprono a noi epifanie luminose – di nostalgia di una vita buona e di fiducia in un senso possibile – e un sorriso triste capace di accettare pacatamente la propria condizione.

Massimo Ciaravolo

Det er ingen hverdag mer

Gud, hvis du ennå ser:
det er ingen hverdag mer.

Det er bare stumme skrik,
det er bare sorte lik

som henger i røde trær!
Hør hvor stille det er.

Vi vender oss for å gå hjem,
men alltid møter vi dem.

Alt vi fornemmer en dag
er de dreptes åndedrag!

Om vi i glemsel går:
det er asken deres vi trår.

Gud, hvis du ennå ser:
det er ingen hverdag mer.

Møte

Slik en regnvåt kveldstund
kjenner du det er henne,
en jødisk venninne de drepte,
hun hvis lik de lot brenne
sammen med tusen andres.

Ram stiger lukten fra fjæren.
Fuglene klynker alt stille.
Noen ler fjernt gjennom skumring...
Stemmene klinger så milde
som de har natt i seg.

Du vet bare at hun er her
og ser henne uten å se
og kjenner det brune blikket
legge seg kjølig som sne
over din rådløse sorg.

Og din trang til å skrike,
rase, gråte og be,
slikt som en liten unge
får viljen sin gjennom ved,
alt som du smertelig gjemte,
smelter vekk under det.

Du hører den myke stemmen
slik du hørte den sist,
spørrende uten klage,

Non c'è più un giorno qualunque

Dio, se ancora vedi:
non c'è più un giorno qualunque.

Ci sono solo urla mute,
ci sono solo cadaveri neri

appesi ad alberi rossi!
Senti che quiete.

Ci voltiamo per andare a casa,
ma li incontriamo sempre.

E tutto quel che sentiamo a un tratto
è il respiro degli uccisi!

Se camminiamo sbadati:
è la loro cenere che calpestiamo.

Dio, se ancora vedi:
non c'è più un giorno qualunque.

Incontro

Un momento così della sera di pioggia
senti che è lei,
un'amica ebrea che hanno ucciso,
il cui cadavere hanno fatto bruciare
assieme a quello di mille altri.

Acre s'alza l'odore della bassa marea.
Il lamento degli uccelli già si placa.
Qualcuno ride lontano nel crepuscolo...
Le voci risuonano così miti
come se avessero la notte dentro.

Sai solo che lei è qui
e la vedi senza vedere
e senti lo sguardo castano
posarsi freddo come la neve
sul tuo dolore senza rimedio.

E il tuo bisogno di urlare,
infuriarti, piangere e pregare,
come fa un bambino
per averla vinta,
tutto ciò che hai serbato con dolore,
si dissolve sotto quello sguardo.

Senti la voce dolce
come la sentisti l'ultima volta,
domandare senza lamento,

dempet og underlig trist:
Warum sollen wir nicht leiden
wenn so viel Leid ist?

pacata e stranamente triste:
Warum sollen wir nicht leiden
wenn so viel Leid ist?

Jeg vil hjem...

Jeg vil se mot stjernene
over nattblank sjø
som synger, synger:
Deilig er natten,
deilig er dagen,
ingen av dem skal dø!

Jeg vil hjem til menneskene –
som en blind
gjennomstråles i mørket
av sorgens stjerneskin.

Fra Jeg vil hjem til menneskene, 1948

Voglio rientrare...

Voglio guardare verso le stelle
sopra un lago immobile nella notte
che canta, canta:
Incantevole è la notte,
incantevole è il giorno,
nessuno di loro deve morire!

Voglio rientrare nella casa degli uomini –
come una cieca
essere percorsa nel buio
dalla luce stellare del dolore.

Da Voglio rientrare nella casa degli uomini, 1948

Fra en annen virkelighet

Syk blir en av ropet om virkelighet.
Altfor nær var jeg tingene,
slik at jeg brant meg igjennom
og står på den andre siden av dem,
der lyset ikke er skilt fra mørket,
der ingen grenser er satt,
bare en stillhet som kaster meg ut i universet av ensomhet
å av uheldelig ensomhet.
Se, jeg svaler min hånd i kjølig gress:
Det er vel virkelighet,
det er vel virkelighet nok for dine øyne,
men jeg er på den andre siden
hvor gresstrå er kimende klokker av sorg og bitter forventning.

Jeg holder et menneskes hånd,
ser inn i et menneskes øyne,
men jeg er på den andre siden
der mennesket er en tåke av ensomhet og angst.
Å, om jeg var en sten
som kunne rumme denne tomhetens tyngde,
om jeg var en stjerne
som kunne drikke denne tomhetens smerte,
men jeg er et menneske kastet ut i grenslandet,
og stillheten hører jeg bruse,
stillheten hører jeg rope
fra dypere verdner enn denne.

Fra Fra en annen virkelighet, 1948

Da un'altra realtà

Fa stare male il richiamo alla realtà.
Troppo vicina sono stata alle cose
da restarne bruciata
e sto dall'altra parte,
dove la luce non è separata dal buio,
dove non sono segnati confini,
solo una quiete che mi getta nell'universo di solitudine,
d'inguaribile solitudine.
Guarda, passo la mano nel prato fresco:
È senz'altro realtà,
è realtà sufficiente ai tuoi occhi,
ma io sono dall'altra parte
dove i fili d'erba sono campane che suonano a lutto e
amara attesa.

Tengo la mano di una persona,
guardo negli occhi di una persona,
ma sono dall'altra parte
dove la persona è una nebbia di solitudine e angoscia.
Se fossi una pietra
che potesse contenere il peso di questo vuoto,
se fossi una stella
che potesse bere il dolore di questo vuoto,
ma sono una persona espulsa nella terra di confine,
e la quiete la sento rimbombare,
la quiete la sento chiamare
da mondi più profondi di questo.

Da Da un'altra realtà, 1948

Om "jeg"

Om dagen en fruktung gren.
Om natten en hørende slette
som lar en verdens fottrinn
gjenlyde som i en ren
klokke i døde byer...

Gjenlyde, selv ta form
i Guds forvirrede tårer,
midt mellom lam og orm
forgjeves la giften vitne!

Men grenen bærer sin natt
som sol imot blinde øyne.
Og bare for seende mørkner
all død den har hatt.

Ord i en våkenatt

Han står meg nær!
Samme hva verden roper,
samme hva alle vil vite
står Han meg nær.

Han vet hva jeg innerst vil!
Han vet hva jeg enn forneker
er jeg av himlens ild!

Og mine bitre ord,
ord som jeg kaster mot Ham,
fanger Han, sier de er
min kjærlighets offerlam...

Paradoks

Venn, jeg er én!
Jeg vil ikke dele
min kilde, min farge
av smerter,
ordløs som sten
midt i en dam av frosker.

For jeg er to!
Der hvor en avgrunn ryker
av blodige lemmer og dødsskrik
ligger min fortid kløvet –

der mellom himmel og helvete
ligger jeg, knekkede bro!

Fra *I en våkenatt*, 1954

Su "io"

Di giorno un ramo carico di frutti.
Di notte una piana in ascolto
che permette ai passi di un mondo
di risuonare come limpida
campana in città morte...

Risuonare, prendere forma
nelle confuse lacrime di Dio,
nel mezzo tra agnello e serpente
invano lasciare che il veleno testimoni!

Ma il ramo porta la sua notte
come sole dinanzi a occhi ciechi.
E solo per i vedenti si oscura
tutta la morte che ha avuto.

Parole in una notte di veglia

Lui mi è vicino!
Non importa cosa gridi il mondo,
non importa cosa tutti vogliono sapere
mi è vicino.

Lui sa cosa voglio davvero!
Sa che per quanto io neghi
sono fatta del fuoco celeste!

E le mie parole amare,
parole che gli scaglio contro,
Lui le raccoglie, dicendo che sono
l'agnello sacrificale del mio amore...

Paradosso

Amica, sono una!
Non voglio condividere
la mia sorgente, il mio colore
di dolori,
muta come pietra
in mezzo a uno stagno di rane.

Perché sono due!
L'abisso da dove giungono fumi
di membra insanguinate e urla di morte
lì si scinde il mio passato –

lì tra cielo e inferno
sto io, ponte spezzato!

Da *In una notte di veglia*, 1954

Kanskje jeg skulle tolke

Kanskje jeg skulle
tolke mennesket, o fiender
som en bløt sump av lengsel
speilende stuene,
en vandring gjennom
trygge gater!
O, hva slags skrift i en murvegg
sløvhetens salmer
i hverdagens kirkefasader!
Jeg reiser Mennesket
som friheten møtt i
horisontene,
tankene
renset i klart hardt lys.

Fra Testamente til en evighet, 1955

Nattlig skip

De tomme korridorer.
Bare natllampen tent.

Sykehuset lik et skip
som seiler gjennom farlige farvann.
Og passasjerene angstfylt våkne.
Lytter etter brusset derute,
etter en skjelving i det store skroget,
etter et skrik som aldri kommer.

Omsider vender skroget seg
mot himmelens søvntegn
tolket, bilde for bilde,
av nattsvarte engler som låser opp
avgrunnen med sine himmelske nøkler

Og taus, en nattsøster med forte skritt
til en som klager i søvne.
Skipet krenger mot enda dypere natt

Regnvær

Det hvite huset mellom graner og furuer, duftende råpust
fra blomsterrabatter på plenene. Alt anger vått og jord-
mørkt. Nå er det øde nede på stranden, i regnværet. Bare
den grå sjøen innover berget, og robåter som vugger øds-
lig innunder bryggene. – Din fremtid slår gjennom regnet

Dovrei forse interpretare

Dovrei forse
interpretare l'uomo, o nemici
come una palude di nostalgia
che riflette i soggiorni,
una camminata per
strade sicure!
O, che genere di scrittura murale
salmi dell'indolenza
sulle facciate delle chiese quotidiane!
Io innalzo l'Uomo
come la libertà incontrata negli
orizzonti,
i pensieri
purificati nella luce nitida e dura.

Da Testamento a un'eternità, 1955

Nave notturna

I corridoi vuoti.
Accesa solo la luce per la notte.

L'ospedale come una nave
che solca acque pericolose.
E i passeggeri ansiosamente svegli.
Pronti a cogliere il rimbombo esterno,
un tremito del grande scafo,
un urlo che non arriva mai.

Infine lo scafo si volge
al segno celeste del sonno
interpretato, immagine su immagine,
da angeli neri come la notte che aprono
l'abisso con le loro chiavi celesti

E in silenzio, un'infermiera notturna a passi svelti
da uno che si lamenta nel sonno.
La nave inclina verso una notte ancora più profonda

Pioggia

La casa bianca tra abeti e pini, folate odorose dalle aiuo-
le di fiori sui prati. Tutto profuma di umido e terra nera.
Ora la spiaggia è deserta, nella pioggia. Solo il lago grigio,
verso l'interno e la montagna, e barche a remi che ondeg-
giano desolate sotto i pontili. – Il tuo futuro batte nella

og ned mellom våte stener, duftende lyng med harde hvite blåbærkart på. – En lykke trommer på taket. Alt er mer enn regn. Du sitter på verandaen og leser Hamsun. Øyeblikket nå gjennomtrenges av sødme fra August og Vandreren, Glahn og Edvarda. Alt er mer enn regn, er sødme er lykke, noe stort som faller gjennom skogens stammer. Fremtid.

En kråke som flyr

En kråke som flyr. Bare for seg selv, for de urørlige trær i sneen. Bare for mitt øyes nå, et tegn for min bitre visshet at ingen ting tar slutt, at evigheten fødes og dør i en ringdans av mørke former. Den samme smerte som ingen utsoner, det samme skrik som aldrig stilner, de samme avmektige tegn av dagshårdt blod mot de underjordiske lover.

Fra *Gjest på jorden*, 1971

Avvikles

Morgentoallet avvikles
frokost og middag avvikles
med den samme ubønhørlighet
Aftens avvikles
og pleierne går hjem
Søvnen avvikles
og nattsøster går med lette skritt
gjennom korridoren
Kriger avvikles
og noe er alltid igjen
barn med blygrå hud, soldaten
med ett ben som slår
krykken hardt mot fortauet,
de blinde.
Døden avvikles
og en rose står ensom
foran en kold sten

Det skjer

Det skjer, at mens
du tenner din sigarett
og leser din avis på benken
i den lange alleen
med gult løv flytende

pioggia e giù tra sassi bagnati, arbusti profumati con sopra acerbi mirtilli bianchi e duri. – Una felicità picchietta sul tetto. Tutto è più che pioggia. Stai seduta in veranda a leggere Hamsun. L'attimo presente è percorso dalla dolcezza di August e il Viandante, Glahn ed Edvarda. Tutto è più che pioggia, è dolcezza è felicità, qualcosa di grande che cade dai tronchi del bosco. Futuro.

Una cornacchia che vola

Una cornacchia che vola. Tutta per sé, per gli alberi immobili nella neve. Per l'attimo presente del mio occhio, un segno della mia amara certezza che niente ha fine, che l'eternità nasce e muore in una danza circolare di forme scure. Lo stesso dolore che nessuno espia, lo stesso urlo che mai si placa, gli stessi impotenti segni di sangue coagulato dal giorno contro le leggi sotterranee.

Da *Ospite sulla terra*, 1971

Sbrigare

Si sbriga il lavaggio del mattino
Si sbrigano la colazione e il pranzo
ugualmente inesorabili
Si sbriga la cena
e gli infermieri vanno a casa
Si sbriga il sonno
e l'infermiera notturna cammina a passi lievi
lungo il corridoio
Si sbrigano guerre
e sempre qualcuna ne rimane
bambini con la pelle bluastra, il soldato
con una gamba che picchia
la stampella contro il marciapiede,
i ciechi.
Si sbriga la morte
e una rosa sta sola
davanti a una pietra fredda

Succede

Succede, che mentre
ti accendi la sigaretta
e leggi il giornale sulla panchina
nel lungo viale
con foglie gialle che galleggiano

som hundeeekskremerter
at oktober tar tak i

din sjel
og hvirvler den imellom
travle Parisgater,
Rue Mouffettard
der du går forbi bugnende druevogner
og inn i baren på hjørnet
for å kjøpe rødvin
og lenger nede
brød og potetstappe...

Fra *November*, 1972

Ditt hjerte

Ditt hjerte skriker
ikke lenger som
ravnen gjennom sne
spidder ikke lenger stjernene
med sin angsts spyd
men lytter. Under alt
en skumrende melodi
av modning,
av mørk mumling
om det godes og det ondes
jamvekt trass i alt

Fra *Etterlatte dikt*, 1997

Murere

Lang hit:

sten av grusomhet
sten av begjær
sten av blindhet

vi murer

Noen har sittet fjern
og laget tegningen:
Gud.

come sterco di cane,
che ottobre afferra

la tua anima
e la fa turbinare tra
indaffarate vie di Parigi,
Rue Mouffettard
dove passi accanto a carri stracolmi d'uva
ed entri nel bar all'angolo
per comprare del vino rosso
e più giù
il pane e il purè di patate...

Da *Novembre*, 1972

Il tuo cuore

Il tuo cuore non
grida più come
il corvo nella neve
non infilza più le stelle
con la lancia della sua angoscia
ma ascolta. Sotto ogni cosa
una crepuscolare melodia
di maturazione,
di oscuro borbottio
sul bene e il male
in equilibrio nonostante tutto

Poesia inedita dei primi anni Settanta, tratta dal volume delle poesie postume *Etterlatte dikt*, 1997

Muratori

Dai qui:

mattone di crudeltà
mattone di avidità
mattone di cecità

alziamo un muro

Qualcuno seduto lontano
ha disegnato il progetto:
Dio.

Gud taler ikke

Gud taler ikke til
meg som til Moses
slår meg ikke ned
som Job

men Han er i den
forferdelige stillheten
inne i meg.
Langsomt vikler Han
seg ut
som de første lysegrønne
blad på bjerken.

Fra *Veisperringer*, 1973

Det finnes ikke

Det finnes ikke
det som kom med regnet
det som kom med vindene
det som kom med sneen
En sovende fugls
bevisstløse klage har sagt det:
Det finnes ikke!

Natt

Natt. Vokter på
at alt skal åpne
for de lange sletter
inne i deg
venter på at de
tomme hus
skal beboes av
din ungdoms latter
og dine dødes bittersøte
nærvær
opp med vinduene
forat latteren skal klinge
din ungdoms sollyse bitterhet
skal gjennomtreng
disse ansikter av
ømhet
disse røster av hud

Fra *Mellomspill*, 1974

Dio non parla

Dio non parla a
me come a Mosè
non mi abbatte
come Giobbe

ma Egli è nella
tremenda quiete
dentro di me.
Lentamente si
dispiega
come le prime, tenere foglie
verdi della betulla.

Da *Blocchi stradali*, 1973

Non esiste

Non esiste
ciò che diede la pioggia
cio che diede i venti
ciò che diede la neve
L'incosciente lamento di
un uccello nel sonno lo ha detto:
Non esiste!

Notte

Notte. Attenta a
che tutto si apra
alle lunghe pianure
dentro di te
aspetti che le
case vuote
siano abitate dal
tuo riso di gioventù
e dalla presenza dolceamara
dei tuoi morti
apri dunque le finestre
perché risuoni la risata
la solare amarezza della tua gioventù
penetri
questi volti di
tenerezza
queste voci di pelle

Da *Intermezzo*, 1974

Jeg vil lede hæren

Jeg vil lede hæren
 av Døde
 med ansiktet
 vått av natt og
 vinder
 skal vi komme
 til morderne om
 natten
 stanse ved sengene
 se på dem når de
 sover
 med ansikter i slekt
 med våre
 når Gud driver oss
 fremover mot soning

Fra *Hva fanger natten*, 1976

Evig natteliv er jeg

Evig natteliv er jeg.
 Ser ikke dagen
 og dog følger den meg
 som hunden sin herre

Dog følger den meg, lyset,
 men forvandles i meg
 til mørke
 der gresstrå pulserer
 gjennom min natts blod
 som kraft.

Kraft til å forbrenne
 dagens måltid av angst
 av de samme handlinger
 som følger etter hverandre
 som perlene i en rosenkrans:
 vaske, spise, lese

Fra *Gi meg til berget*, 1984

Hvorfor lyser det

Hvorfor lyser det i natten –
 forat stjernene skal
 gjenkjenne sine søsken?

Voglio guidare l'esercito

Voglio guidare l'esercito
 di Morti
 con il viso
 umido di notte e
 venti
 arriveremo
 agli assassini di
 notte
 ci fermeremo ai letti
 li guarderemo quando
 dormono
 con visi imparentati
 ai nostri
 quando Dio ci spingerà
 all'espiazione

Da *Che cosa cattura la notte*, 1976

Eterna vita notturna sono io

Eterna vita notturna sono io.
 Non vedo il giorno
 eppure mi segue
 come il cane il suo padrone

Eppure mi segue, la luce,
 ma si tramuta in me
 in buio
 dove fili d'erba pulsano
 nel sangue della mia notte
 come forza.

Forza di bruciare
 il quotidiano pasto di angoscia
 di azioni uguali
 che seguono una dopo l'altra
 come i grani di un rosario:
 lavarsi, mangiare, leggere

Da *Datemi alla montagna*, 1984

Perché brilla

Perché brilla nella notte –
 affinché le stelle
 riconoscano i loro fratelli?

Det finnes så få
slektninger til stjernene
at de smiler i sin evighet
til sine søstre fyrtårnene
på jordens fiskesvulmende hav
og til sine brødre gatelyktene
og neonlysene i de store
byer

Fra *Stjernene og barndommen*, 1986

Jeg svøper

Jeg svøper meg inn i
lyset som skal komme
i mørket jeg vil
åpne som muslingen
for å finne skjønnheten
skjønnheten i tiggerens
forvridde trekk
flyktingens ansikt
vendt mot landet
han har forlatt
og alle de øde gatenes
ensomhet...

Visjon

Gud går gjennom gatene
og Hans skaperverk: menneskene
jager Ham med sin døvhets og
blindhet

Vinduenes prislapper er prisen
på Hans glemsel

og ingen profet er oppstått
og ingen roper Hans navn
mot klippene
og ingen løfter Hans navn
høyt over folkets lunkenhet

Se opp for tryggheten!
sier Han
Gateskiltene er ingen
inngangsbilletter, men fareskilt
som varsler om trygghetens
mord på friheten

Ci sono così pochi
parenti delle stelle
che esse sorridono nella loro eternità
alle loro sorelle i fari
sui mari della terra carichi di pesci
e ai loro fratelli i lampioni
e i neon delle grandi
città

Da *Le stelle e l'infanzia*, 1986

Mi avvolgo

Mi avvolgo nella
luce che verrà
nel buio voglio
aprirmi come il mitile
per trovare la bellezza
la bellezza nei tratti deformati
del mendicante
il viso del rifugiato
rivolto al paese
che ha lasciato
e la solitudine delle
strade deserte...

Visione

Dio cammina per le strade
e la sua creazione: gli uomini
Lo cacciano con la loro sordità e
cecità

I prezzi esposti nelle vetrine sono il prezzo
del Suo oblio

e nessun profeta è nato
e nessuno invoca il Suo nome
contro le rocce
e nessuno innalza il Suo nome
sopra l'indifferenza della gente

Attenti all'agio!
dice
I cartelli stradali non sono
biglietti d'ingresso, ma segnalano
il pericolo che l'agio
uccida la libertà

For jeg er friheten
sier Gud

Fra *Nabot*, 1987

Perché io sono la libertà
dice Dio

Da *Nabot*, 1987

Gud har vendt

Gud har vendt sin himmel
sitt ansikt fra meg

En skygge er kastet
over Verden

så jeg ikke gjenkjenner
noe mer
men jeg jager som en hval
i Verdensdypet etter
lysets makrellstimer

Og bare av sulten er jeg
mett

Fra *Ord til bilder*, 1989

Dio ha distolto

Dio ha distolto il suo cielo
il suo viso da me

Un'ombra è gettata
sul Mondo

ché non riconosco
più niente
ma come una balena vado
negli abissi del Mondo a caccia
dei luminosi banchi di sgombri

E solo della fame sono
sazia

Da *Parole su immagini*, 1989

De er fremmede

De er fremmede
men nettopp i dem
ser jeg meg selv!
Alle mine muligheter
har de fullbyrdet
Barna kaster min
barndom mot meg
og de syke min død
Så hele det veldige
livet
strømmer over meg
i gatenes mylder
og mangfoldiggjør meg!

Fra *Epilog*, 1994

Sono estranei

Sono estranei
ma proprio in loro
vedo me stessa!
Tutte le mie possibilità
hanno realizzato
I bambini lanciano la mia
infanzia a me
e i malati la mia morte
Così tutta la possente
vita
mi investe
nel brulichio stradale
e mi moltiplica

Da *Epilogo*, 1994